

PROGETTO CULTIVAR

La coerenza territoriale dell'agrosistema comincia da precise scelte varietali.

L'espressione fenotipica di un genotipo non è mai predeterminata in quanto rappresenta la risposta alle caratteristiche ambientali : la capacità di reazione di una data varietà misura il suo grado di adattamento geografico e climatico.

La risposta delle cultivar a un determinato territorio si evolve nel corso di un lungo periodo. Il grado di adattamento di una varietà (biotipo/clone, portainnesto) all'ambiente non va valutato solamente in termini di qualità del prodotto ma anche in relazione alle capacità di reazione alle avversità localmente più diffuse → un elevato grado di affinità è garanzia di migliori risultati in campo (sia nelle annate migliori che soprattutto in quelle più difficili).

La variabilità di espressione fenotipica del genotipo è controllata da natura del suolo e modello viticolo, e viene definita ogni anno in risposta all'andamento climatico. Il comportamento delle piante in risposta ai fattori esterni segue delle regole fisiologiche (dettate dal proprio codice genetico) abbastanza ripetibili a cui però si sovrappone sempre e comunque il fattore contingente che ne definisce i dettagli (interazione multipla terreno-annata-tecnica culturale). Poiché l'espressione del genotipo clone-portainnesto è una variabile fortemente dipendente dalla situazione ecopedologica, questa interazione risulta tanto più ottimale quanto minori sono gli interventi colturali necessari (concimazione, difesa, potatura verde ...) per ottenere un vino che esprima riconoscibili caratteri di tipicità con un'elevata costanza.

L'adattamento di una varietà a un dato ambiente avviene attraverso una sorta di *automatismo fisiologico* : in ogni situazione peculiare qualsiasi bisogno stimola un meccanismo che fa scattare automaticamente le differenti risposte comportamentali.

Negli ultimi anni il successo ottenuto da alcuni vini ha portato a credere che questo possa essere facilmente emulato utilizzando altrove gli stessi cloni o gli stessi sesti d'impianto. La pretesa di rapidi risultati ha impedito di basarsi esclusivamente su un più corretto approccio agronomico (che necessita di tempi molto più lunghi). L'eccessiva fiducia nell'impiantare un po' ovunque le varietà ritenute enologicamente più affidabili ha emarginato troppo velocemente alcune varietà autoctone ritenendole non in grado di reggere - in purezza o comunque da protagoniste- il confronto con le esigenze di un mercato globale.

La versatilità dei vitigni cosiddetti internazionali è in realtà molto meno vera di quanto si crede. *Tutte (ma proprio tutte) le cultivar hanno specifiche esigenze ambientali e colturali.* Il fatto che per alcune la tolleranza è maggiore non significa che sia possibile ottenere buoni risultati a prescindere da dove e come. È invece vero che le varietà autoctone garantiscono una maggiore costanza di risultati (soprattutto nelle annate più difficili) in virtù del lungo periodo di adattamento locale.

L'affermazione dell'enologia varietale va ricondotta al vigneto collocando i vitigni più adatti alle specifiche ambientali. Ogni varietà presenta ritmi vegetativi e caratteristiche anatomiche proprie reagendo differentemente agli stessi stimoli (positivi e negativi) : una giusta distribuzione permette di facilitare la gestione ottenendo la massima efficacia e riducendo i rischi di insuccesso.

L'eterna diatriba tra cultivar autoctone e alloctone -a prescindere dall'aderenza al terroir- evidenzia i problemi legati ai tempi di reazione di un nuovo impianto in merito all'attendibilità delle previsioni sull'andamento futuro dei mercati.

I ritmi vitali delle piante sono dettati dall'andamento quotidiano e stagionale dei fattori ambientali perché nella fisiologia vegetale si realizza la connessione funzionale tra suolo e atmosfera.

Generalmente le varietà autoctone sono in grado di esprimere al meglio le proprie potenzialità solo negli areali di origine. Le cultivar cosiddette cosmopolite riescono ad adattarsi a vari ambienti mediante due meccanismi : alcune sono dotate di elevata stabilità genetica mentre altre di buona stabilità qualitativa (in sostanza le prime non sono reattive all'ambiente cioè mantengono sempre i propri caratteri a prescindere dal territorio mentre le seconde mostrano spiccate capacità di adattamento fornendo buoni risultati ovunque).

L'adattamento di un vitigno a un nuovo ambiente richiede un tempo più o meno lungo : il risultato raggiunto non è sempre prevedibile e può essere molto differente da quello tipico della zona di origine.

La conoscenza del genoma della vite è di grande attualità ed è in stato di continuo avanzamento. L'impiego delle tecniche di biologia molecolare e le maggiori conoscenze di biochimica e fisiologia vegetale permetteranno di utilizzare sempre meglio le grandi potenzialità del patrimonio genetico della vite.

La attuale valutazione di alcune cultivar autoctone non è veritiera in quanto concepita su presupposti agronomici inadeguati : modelli viticoli irrazionali o gestioni indifferenziate che non ne esaltano i pregi enologici. I grandi progressi offerti dalla selezione di nuovi genotipi e le tecniche colturali più appropriate hanno confermato la possibilità di un notevole margine di miglioramento qualitativo (il che mitiga la diffusa opinione che vede rischiosa la scelta di certi vitigni in purezza).

Nella viticoltura francese i maggiori limiti termici hanno fortemente condizionato la ricerca (selezione per concentrazione) e la pratica (maggiore densità d'impianto). Al contrario in Italia proprio la migliore situazione climatica ha giocato un ruolo decisivo nel perseguire obiettivi più produttivi. Non è certo un caso se le cultivar francesi che si sono diffuse in Italia e nel mondo hanno tutte grappoli e acini piccoli con un elevato patrimonio fenolico. Come sarebbero oggi alcune nostre cultivar se fossero state selezionate e coltivate diversamente già 50 anni fa?

Mercati e terroir = molte sono le pressioni del mercato che oggigiorno innescano problemi di varia natura spingendo la viticoltura ad allontanarsi dalla naturale corrispondenza con il terroir.

Il futuro del vino = se da una parte è strettamente (e inevitabilmente) subordinato al mercato (che a sua volta risponde alle contingenze socio-politico-economiche) dall'altra deve necessariamente rimanere radicato fortemente ai principi territoriali essenziali della viticoltura.

Non si può continuare a fare la viticoltura del passato ma nemmeno si può fare una viticoltura senza passato. La viticoltura del futuro deve sposare lo spirito imprenditoriale alla natura contadina, coniugando le attenzioni che contraddistinguevano la viticoltura tradizionale con le acquisizioni fisio-tecnologiche della viticoltura eco-compatibile moderna. Solo così si può mantenere un reddito utile per l'Azienda e quindi la possibilità di continuare a coltivare e a vivere in campagna.

Il futuro dei vini di terroir è legato alla loro riconoscibilità, a tutela di un'identità non riproducibile che giustifica gli investimenti nella produzione e la presenza sul mercato.

Agli estremi esistono due viticolture = quella per il vino buono (quotidiano, da bere) e quella per il vino eccezionale (per occasioni particolari, da meditare). In entrambi i casi sono viticolture intelligenti fatte nei posti adatti con i metodi adeguati. In mezzo ci possono stare un'infinità di sfumature intermedie ma quella che non deve esistere è la viticoltura stupida, fatta in posti sbagliati e con modelli e finalità inadatti che non danno valore e rispetto all'ambiente e alla società.

VITICOLTURA POPOLARE : obiettivo generale.

VITICOLTURA D'ELITE : la produzione di grandi vini a caro prezzo è giustificata solo in situazioni eccezionali = particolari condizioni orografiche con spontanea bassa produzione, dove si spende tanto per manodopera ma non dove si spende tanto per input.